

## Maternità surrogata o per altri e il mercato riproduttivo

*La ricerca di Melinda Cooper e Catherine Waldby, Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera (il cui titolo originale risulta più efficace Clinical Labor. Tissue Donors and Research Subjects in the Global Bioeconomy, Duke University Press 2014) delinea con molta chiarezza come la riproduzione umana, attraverso le pratiche della cosiddetta donazione di gameti maschili e femminili, le tecniche di riproduzione artificiale e il ricorso alla maternità surrogata, costituisce una nuova voce del “lavoro” umano, al cui centro resta prevalentemente il corpo femminile.*

*La rilettura, con categorie economiche, di una vicenda che ha una rilevante portata antropologica, aiuta a chiarire, senza troppi paraventi, il contesto nel quale si sta riscrivendo la procreazione umana e mette in luce le diverse forme di sfruttamento delle donne che, in diversi Paesi, sono indotte, per motivi economici, a diventare madri gestanti su commissione altrui. Quella economica non è una questione secondaria rispetto alla valutazione etica di queste prassi, che in alcuni Stati sono legali, perché evidenzia come*

*sia facile trattare come merce il corpo umano.*

*La riproduzione umana è tutt'altro che una vicenda “privata”, confinabile nella relazione tra adulti consenzienti. Per quanto sia i difensori del neoliberalismo economico e politico, sia i sostenitori di un generico pluralismo etico, si sforzino di considerarla come tale, queste attività sono fenomeni pubblici, normati dalle leggi che regolano le diverse tecnologie mediche e i mercati che le supportano.*

*Di fatto e di diritto, le PMA hanno una rilevanza sociale e nessun ordinamento giuridico può disinteressarsi delle ricadute che queste hanno sui cittadini che vi ricorrono e sui cittadini che vengono generati con queste tecniche. Le nuove tecnologie riproduttive e il nuovo mercato della generazione umana hanno dei “costi” economici, sociali e una portata “simbolica” che risulta sempre più evidente quanto più si diffonde. In particolare, la questione della maternità surrogata dilata le questioni etiche e antropologiche che in qualche modo già si erano affacciate con l'introduzione delle*

*pratiche di procreazione medicalmente assistita (PMA).*

*Legalizzare la maternità surrogata significa anche riscrivere il significato etico-sociale della famiglia così come si è venuta a costituire nella storia occidentale, attraverso un complesso e articolato lavoro culturale che ha sottratto la donna a forme di sudditanza e di sfruttamento, liberandola da simbologie funzionalistiche che ancora agiscono in diverse culture. E il fatto che la maternità surrogata sia permessa in alcuni Stati non costituisce di per sé un argomento, anche perché si potrebbe far valere il fatto opposto, cioè che in altri Stati è vietata.*

*In termini filosofici, è chiaro che un fatto da solo non è in grado di costituirsi come un valore o un bene da tutelare, anche se è evidente che non è possibile tutelare un valore o un bene che non rimandi anche a un fatto. Pronunciarsi a favore o contro la maternità surrogata significa perciò valutare una forma dell'agire umano e prendere in esame i diversi agenti morali e le motivazioni che vengono addotte.*

*Il mercato della riproduzione è ben attento a camuffare i propri affari attraverso la categoria del dono: non è un caso che a proposito del reperimento di gameti maschili e femminili si eviti di parlare propriamente di "pagamento" e si preferisca usare il termine "rimborso". Ma un dono, in sé, non ha bisogno di alcun rimborso e soprattutto un dono non alimenta una catena di affari considerevole, perché in ogni caso chi ricorre all'uso di gameti altrui paga – direttamente o tramite il sostegno dello stato – una procedura tecnica che funziona solo ed esclu-*

*sivamente perché ci sono "donatori". Se ci chiediamo per quale motivo non si proceda esplicitamente a definire pagamento il rimborso di coloro che vendono – non donano – i loro gameti, mettendo così in luce il tipo di transazione economica che sta alla base di queste pratiche, ci imbatiamo proprio nella questione "simbolica". Nessuno accetta l'idea che il figlio generato sia frutto di un atto commerciale e in questo senso il simbolo del dono tutela, almeno parzialmente, il generato dal rappresentare la propria origine come un prodotto di stampo commerciale. A maggior ragione, la maternità surrogata viene rivestita di simboli per celare la cruda – e per certi versi crudele – realtà di una riduzione della madre gestante a prestazione fisica, funzionale ai desiderata dei committenti e alle regole contrattuali che la governano. Basterebbe consultare qualche pagina promozionale delle PMA e leggere i contratti che vengono proposti – in alcuni casi con tariffario esplicito – per comprendere quello che è concretamente questa pratica.*

*Non basta definire la maternità surrogata come maternità per altri o introdurre l'ipotesi di una eventuale gratuità per rispondere agli interrogativi etici di fondo: è legittimo moralmente delegare ad altri una relazione complessa come quella che si attua tra il generato e la gestante durante il periodo della maternità? Qui non si compera soltanto del materiale biologico, non soltanto si delega, come in tutte le tecniche di PMA, l'atto della generazione ai tecnici che producono la fecondazione in vitro, ma si delega la stessa formazione fisica e psichica di un essere umano a qualcuno a cui verrà poi sot-*

*tratto in modo definitivo. La donna che è madre gestante è trattata, considerata come una “funzione” a tempo determinato e il figlio è privato della continuità di questa relazione per rispondere alle esigenze dei committenti.*

*Di fronte ai fatti, e non semplicemente alle ipotesi o alla costruzione di utopie e distopie, che emergono, a fatica, dalle ricerche empiriche dedicate a questi argomenti, è necessario porsi una domanda precisa: che cosa concretamente permette un governo quando non vieta in modo esplicito le pratiche di maternità surrogata? Non è sufficiente, infatti, appellarsi alla retorica dei diritti personali o all’enfasi sulla laicità-neutralità dello stato legislatore se non ci domandiamo che cosa significhi concretamente in termini pratici e simbolici permettere una trasformazione così radicale di quella che è la radice antropologica di ogni esistenza umana e cioè l’esperienza della maternità.*

*Nella maternità surrogata ci sono i desideri e i progetti della coppia committenti, che pretendono di essere riconosciuti come diritti, ma dall’altra ci sono persone concrete, ci sono donne, cittadine, che di fatto sono ricondotte a “funzioni” riproduttive, e ci sono “figli”, cittadini futuri, che lo stato, con la sua legge espone a pratiche che di fatto e di diritto hanno a che fare con il loro futuro, la loro identità personale e la loro auto-rappresentazione personale e che hanno diritti inalienabili che non possono essere “sospesi” o annullati dentro procedure contrattuali. E non va nemmeno ignorata la dimensione “simbolica” dell’agire umano, se non si vuole liquidare la complessità della riproduzione umana e ridurla a delle funzioni*

*intercambiabili. Coloro che chiedono che venga legalizzata la maternità surrogata si appellano ad aspetti simbolici e non strettamente biologici e fisiologici quando rivendicano un diritto alla genitorialità: ma si tratta, appunto, di comprendere se la genitorialità possa essere davvero “scorporata” da parte dei committenti e poi ridotta a puro scambio di gameti e a utilizzo di corpi altrui quando si tratta di ottenere il risultato di un “figlio” che non si può generare in modo personale.*

*Si tratta, infatti, di capire che cosa significhi essere genitori e che cosa comporti questa pratica nella pretesa riscrittura della genitorialità. Non c’è dubbio che si possa usare in modo analogo la nozione di genitore, ma ogni analogia ha un analogato principale e questo rimanda a quel processo unitario che salda in continuità una relazione interpersonale generante e una pratica sociale e culturale che è la cura e l’educazione del generato. Si danno certamente dei casi di genitorialità sociale, come nell’adozione, che esprimono una cura di un figlio altrui che è stato privato, per vari motivi di quella continuità temporale che è costitutiva della nozione di genitore. Solo con l’avvento delle tecnologie riproduttive, e con la possibilità di utilizzare gameti estranei alla coppia, o di ricorrere al grembo di una donna che può non essere la madre biologica, si assiste ad una frantumazione pratica e simbolica di questa condizione umana. Ed è su questa possibilità tecnologica che occorre riflettere. Di fatto, la tecnologia introduce una vera e propria delega procreatica che nella maternità surrogata manifesta in modo palese lo stravolgimento etico e antropo-*

*logico del significato della genitorialità, che diventa una pura funzione sociale, trasformando i genitori in semplici “committenti” di una nascita, come si palesa in modo particolare nel caso delle coppie omosessuali maschili che realizzano il loro desiderio e le loro aspirazioni usando un corpo femminile come mezzo per ottenere un figlio da allevare.*

*Viviamo in un contesto storico e culturale in cui siamo abituati all’esercizio della delega delle nostre azioni. La tecnologia, da questo punto di vista, permette all’uomo occidentale di ottenere risultati che non sarebbero alla sua portata: l’esempio più semplice è quello che riguarda la capacità di calcolo che è sostituita dalle funzioni di una calcolatrice o di un adeguato software in grado di rilevare le variazioni di un mercato finanziario. Nella vita quotidiana deleghiamo al medico, al meccanico, all’esperto di turno, una serie di azioni che non siamo in grado di eseguire da soli. L’intreccio di queste deleghe costituisce un tessuto sociale ed economico che governa le nostre esistenze. Deleghiamo anche azioni che riteniamo molto rilevanti, come l’educazione e l’istruzione dei figli, o la cura degli anziani. Questi sono fatti che possiamo anche valutare positivamente se vengono rispettate quelle condizioni che rispettano la specificità degli atti che deleghiamo. Non tutte le azioni, però, possono essere delegate, né la legge permette che vengano delegate. Per fare esempi intuitivi, non si può delegare qualcuno a sostenere i nostri esami universitari, né si può delegare qualcuno a lavorare al posto nostro venendo remunerati noi al posto suo. Lo stesso tema può essere svolto in*

*ordine alla questione dell’uso del denaro. Come ha ben mostrato il saggio di Sandel Quello che i soldi non possono comperare. I limiti morali del mercato (What Money Can’t Buy. The Moral Limits of Markets, Oxford 2012), anche il denaro, che ci permette di acquistare diverse prestazioni, può finire con lo stravolgere e il corrompere l’agire umano. Non si devono “comperare” i voti politici, così come non si devono comperare gli affetti, anche se si possono di fatto comperare i voti e comperare le prestazioni fisiche di una persona. Il termine dovere indica ciò che rimanda alla dimensione etica: il verbo potere descrive quello che di fatto l’uomo è in grado di fare.*

*Che cosa significa, allora, delegare la gestazione e il parto di un figlio che sarà immediatamente sottratto alla madre che per nove mesi ha messo in gioco la sua salute fisica e psichica per farlo crescere e nascere? Che cosa significa “comperare” questa prestazione d’opera in ordine al significato della genitorialità e alla stessa categoria di figlio che non è riducibile a quella di “puer”, perché connota per sempre, per tutto l’arco temporale della sua vita, una persona umana? Nessun desiderio umano può accampare diritti sull’esistenza di un altro essere umano e può usare come uno strumento vivente – secondo la nota definizione dello schiavo fornita da Aristotele – una donna, per quanto consenziente e debitamente informata tramite un contratto commerciale. Accettare e legalizzare questa pratica significa rinunciare al riconoscimento della dignità della persona umana che, nella madre surrogata e nel figlio, è di fatto e di diritto trasformata in*

*un mezzo, in una “merce” acquistabile sul mercato della riproduzione. Chi accampa il diritto di avere un figlio anche quando non può generarlo in nome del principio dell’eguaglianza ignora e calpesta quello stesso principio di eguaglianza che invoca, visto che non esita a ridurre a mezzi di soddisfazione del desiderio un bambino e una donna.*

*Di fronte a queste procedure non è sufficiente appellarsi alla morale personale, invocare una cultura in grado di far apprezzare i valori della genitorialità nella loro continuità relazionale, sociale, educativa, è necessario porre mano a delle leggi che contrastino una catena di affari che introduce di nuove forme di diseguaglianza e di sfruttamento delle persone, delle*

*donne, dei figli. In questa vicenda non ci sono soltanto in gioco i desideri umani, che comunque non possono rivendicare diritti sull’esistenza e sui corpi altrui, ma c’è la forte pressione di un vasto mercato che condiziona l’opinione pubblica facendo leva su sentimenti ed emozioni e “buone” intenzioni che finiscono per produrre una falsificazione della realtà.*

*Tutelare la donna e il suo grembo da ogni violazione è un dovere non delegabile: un dovere nei confronti delle donne, del figlio che verrebbe generato e ceduto ad altri, un dovere nei confronti della nostra condizione umana di “nati da donna”.*

Adriano Pessina

